

RICORDO DI ANTONIO CARDINI pronunciato dal prof. Maurizio Degl'Innocenti in occasione della cerimonia indetta dall'Ateneo senese per l'intitolazione a lui dell'aula magna nel presidio di Via Mattioli 10, Siena il 4 dicembre 2014

Antonio Cardini (Siena, 1950-2014) compì tutta la sua formazione scolastica e accademica a Siena. Si laureò con il prof. Roberto Vivarelli in Scienze Politiche nel 1973 con una tesi su *Il gruppo liberista del "Giornale degli economisti", 1890-1900*. Diventò Prof. Associato di Storia del movimento sindacale nella facoltà di Giurisprudenza nel 1987, e prof. Ordinario nel 1994.

Cresciuto alla scuola di Mario Delle Piane, si ritenne allievo soprattutto di Vivarelli, studioso per oltre un quarantennio delle origini del fascismo, con cui stabilì un sodalizio destinato a mantenersi saldo fino alla scomparsa. La problematica del liberismo/protezionismo e quella del decollo industriale/modernizzazione con riferimento al caso italiano, oggetto della tesi di laurea e dei primi saggi pubblicati su "Studi senesi" dal 1975, costituirono il nucleo centrale dei suoi interessi di studioso, che nel tempo andò sviluppando sia sotto il profilo metodologico e teorico sia sotto quello storico-empirico, come attestava, tra l'altro, l'importanza che attribuiva all'analisi delle riviste politico-culturali. In breve, andò caratterizzandosi come storico del pensiero economico e storico dell'età contemporanea, facendosi apprezzare per chiarezza espositiva, rigore nell'uso delle fonti, ampiezza problematica e capacità sintetica. I primi lavori che lo segnarono alla comunità accademica, del 1981, furono *Stato liberale e protezionismo in Italia, 1890-14*, per i tipi del Mulino, e *La cultura economica italiana e l'età dell'imperialismo, 1900-14*, per Giuffrè, nella collana "Studi Senesi".

In tali studi Cardini si poneva il problema della funzione politica della scienza economica, che assumeva sotto la luce della critica e dello stimolo nell'ambito di una riflessione interna alla classe dirigente sui caratteri della storia dello Stato nato dal Risorgimento. Nel dibattito sul protezionismo vedeva rispecchiarsi il riflesso delle debolezze reali di uno "stato di classe", dove alla miseria delle condizioni di vita delle masse popolari faceva riscontro la violenza delle istituzioni, esercitata attraverso l'imposizione indiretta, e dove l'allargamento delle basi di consenso si scontrava con lo "sviluppo forzato" indotto dalle classi dirigenti, quello stesso indirizzo che era oggetto di severe critiche da parte di economisti liberali come De Viti De Marco, Maffeo Pantaleoni e Vilfredo Pareto. La conclusione di Cardini era che l'ipotesi liberista negli anni decisivi del 1898-1900, pur registrando un vasto consenso tra gli intellettuali e perfino tra le forze politiche, non riuscì a tradursi in una alternativa concreta tra Giovanni Giolitti e Sidney Sonnino. Il tema della mancata formazione di una grande forza politica liberaldemocratica e laica sarebbe tornato ad essere centrale nella riflessione di Cardini sulla storia dell'Italia contemporanea, nel lungo periodo.

Al riguardo è significativo il sottotitolo *-La democrazia incompiuta-* che Cardini dette alla biografia di *Antonio De Viti De Marco (1858-43)* pubblicata nel 1985 per i tipi Laterza. Il volume non voleva avere un profilo biografico, ancorché la periodizzazione fosse scandita sull'esistenza dell'economista liberale, e si incentrava piuttosto sulla sua figura politica, considerata emblematica di quella generazione di economisti e politici che aveva raggiunto la maturità dopo il 1880 e che rimase operativa fino agli anni '30. Il concetto di "democrazia incompiuta" era correlato da Cardini allo sbocco autoritario dello Stato liberale e alla mancata affermazione del

partito liberal democratico auspicato da De Viti De Marco, che fu deputato di Gallipoli dal 1901 al 1921 aderendo al gruppo radicale. Attraverso la lettura della vicenda di De Viti De Marco, Cardini tornava sul problema dello sviluppo nella età della seconda rivoluzione industriale e a fronte del dualismo Nord-Sud, anche alla luce dell'evoluzione di fine secolo dei rapporti tra società e Stato, tra Stato e individui. De Viti De Marco, interventista nella prima guerra mondiale, interpretò il fascismo come prodotto dalla incapacità dello Stato liberale di improntare di sé il rapporto tra Stato e contribuenti, incapacità derivante dalla pervasività di una mentalità assolutista, protezionista, nazionalista e autarchica. Nell'accento posto su tale profilo, Cardini non era certo dimentico della lezione di Vivarelli, sia pure rivisitata.

L'interesse di Cardini per De Viti De Marco, direttore del "Giornale degli economisti" dal 1890 (e poi dell'"Unità"), era dettato anche dalla attenzione crescente che andava rivolgendo alla metodologia economica, la cui importanza attribuiva all'affermazione delle discipline specialistiche, con riguardo particolare alla scuola marginalista, e soprattutto al tentativo da quegli perseguito di fondare una nuova scienza delle finanze, fin dal 1888. Sul punto Cardini, sempre attento alla formulazione delle categorie concettuali, teneva a rimarcare come per la prima volta venisse formulata la teoria dello Stato assoluto o monopolista in contrapposizione allo Stato democratico o cooperativo. Il tema dei limiti della cultura economica degli uomini di governo nell'Italia contemporanea sarebbe diventata una costante della sua riflessione storica.

Nel 1993 dette alle stampe per Angeli *Le corporazioni continuano... Cultura economica e intervento pubblico nell'Italia unita*, un'ampia sintesi con cui esaminava l'evoluzione del pensiero economico nell'Italia unita, dalla "scuola italiana, 1848-1873" alla scuola storica (1874-1887), alla fortuna del marginalismo, alla cultura dei ministeri (1899-1911), alla *Nationalekonomie* e al *Rechtsstat*, 1912-18, alla dottrina economica nazionale, 1919-1929, alla dottrina autarchica, 1930-43, fino alla cultura della ricostruzione, 1944-48, giungendo alla ricostruzione circa la sopravvivenza delle strutture economico-giuridiche elaborate dalla classe dirigente post-unitaria, con un grande sforzo teorico di costruzione dello Stato, fondato sulla *Nationalekonomie* e sul *Rechtsstat*. La stessa Repubblica dei partiti si sarebbe ispirata da lì più che dal liberalismo riformatore keynesiano, cioè dallo Stato paternalista più che dal Welfare State, per imboccare la via all'intervento pubblico, in linea con quel compromesso tra economia di mercato e pianificazione che era vivo da oltre un secolo nella cultura nazionale. Cardini amava ricordare come il concetto di "manovra" per rappresentare l'intervento pubblico fosse nato nel 1936, in piena autarchia corporativa.

Il tema sarebbe stato ulteriormente sviluppato in *Il grande centro. I liberali in una nazione senza stato: il problema storico dell'arretratezza politica (1796-1996)* per Lacaíta, a cui fece seguito nel 2009 *Storia del liberismo. Stato e nazione dal liberalismo alla democrazia*, per le Edizioni Scientifiche Italiane. In particolare per il primo si notino la periodizzazione: 1796-1996; e il sottotitolo: *il problema storico dell'arretratezza politica*. Tornando ad interrogarsi sulle difficoltà in cui il liberalismo in Italia si sarebbe imbattuto, Cardini metteva ora in primo piano l'esigenza impellente della classe dirigente della costruzione dello stato amministrativo, laddove nella penisola era mancato lo stato assoluto moderno. E da ciò faceva derivare il blocco al centro del sistema politico, privo di alternanza, già verificatosi alla fine del '800 e poi ancora in età giolittiana, ma che egli ripresentava anche a distanza di cento anni, quando l'esigenza della costruzione dello Stato era venuta meno. In vero, allora concludeva con una nota di speranza, se non proprio positiva: la fine dell'Italia rurale, prima ancora di quella del comunismo, aveva reso gli italiani

omogenei al sistema democrazia/mercato, e su questa base sociale, inesistente un secolo prima, si potevano aprire prospettive inedite di bipolarismo.

Il problema dello sviluppo sollecitava Cardini a cimentarsi con la problematica del “miracolo economico”, cioè con la fine dell'Italia rurale, a cui era andato attribuendo importanza crescente. Ancora una volta si avvale dello studio analitico di una rivista: “Il Mondo”, che vide la luce nel 1992 con il titolo *Tempi di ferro. Il “Mondo” e l'Italia del dopoguerra*. Nella rivista fondata da Mario Panunzio, che uscì dal 1949 al 1966, Cardini vedeva una delle massime espressioni del pensiero laico e liberale dell'Italia del secondo dopoguerra, nonché una scuola di grande giornalismo, tale da cimentarsi, oltre che nella denuncia di inchiesta sui fatti quotidiani, anche nell'analisi dei grandi problemi di quegli anni, dalla guerra fredda al ruolo degli intellettuali, dal terzoforzismo e dalla sinistra democratica alla fortuna del comunismo così come dell'idealismo kennediano, dalle crisi del '56 al centro sinistra. Era convinzione di Cardini che se la cultura politica de “Il Mondo”, laica, occidentale e riformatrice, non si insediò stabilmente, neppure in quei ceti medi ai quali era rivolta, ciò dipendeva dal fatto che l'Italia del secondo dopoguerra risentisse ancora del massimalismo di masse scontente e aggressive, e del qualunquismo piccolo borghese. Era insomma giunto alla conclusione che i caratteri dell'Italia contemporanea emersi nella crisi del '19-20 con un nazionalismo e un massimalismo diffusi, vale a dire l'arretratezza ideologica legata a condizioni di disagio economico e sociale, non erano stati modificati nei loro tratti essenziali nel trentennio successivo, e che anzi essi erano risultati rafforzati perché unificati sul piano nazionale dal fascismo.

Spiegava il fallimento del tentativo de “Il Mondo” di distogliere i ceti medi dalla esclusiva ripartizione tra cattolici e comunisti con il perdurare della arretratezza economico-sociale, per il peso ancora ricoperto dall'Italia rurale negli anni cinquanta, con le sue credenze, le sue paure, le sue attese messianiche, la sua concezione comunitaria dell'esistenza legata alla limitatezza dei beni, tutti fattori che lasciavano poco spazio all'individualismo liberale e all'accesso alla modernità. Ciò, beninteso non significava affatto che Cardini sottovalutasse la partecipazione dell'Italia alla modernizzazione globale, al contrario!; ma rilevava come ciò avvenisse con il trascinarsi di carenze, squilibri, ritardi, soprattutto sul piano ideologico. Formare le idee di una nuova classe dirigente di ispirazione occidentale e liberal-democratica, più idonea a governare il processo di modernizzazione, era stato il compito assegnatosi da “Il Mondo”, in linea con i tentativi, ugualmente falliti, del “Giornale degli economisti” nel 1890-1900, e dell’”Unità” nel 1912-20. La fine della rivista lasciava l'Italia degli anni '70 modernizzata sul piano strutturale, ma priva di una elaborazione culturale adeguata a tale processo. Segni di tale incompiuto adeguamento si sarebbero registrati con gli esiti carenti del centro-sinistra e con la sconfitta della linea amendoliana dentro il PCI. Quando successivamente l'esigenza di una cultura riformatrice fu finalmente avvertita, la modernizzazione era già avvenuta, ma i sistemi di partiti e la cultura politica erano rimasti imprigionati nell'esperienza del 1920 o del 1948. E se gli eventi del 1989-91 avevano posto le basi per una ricomposizione tra modernizzazione culturale e modernizzazione strutturale, restava pur sempre insoluto il problema, posto da “Il Mondo”, di conciliare, attraverso una cultura riformatrice, i partiti di massa e il senso dello Stato.

Ne *Il miracolo economico italiano, 1858-1963*, volume miscelaneo curato per Il Mulino nel 2006, Cardini ridefiniva le categorie storiche arretratezza/sviluppo in relazione all'inserimento dell'Italia nel contesto dell'economia europea e internazionale grazie alla straordinaria crescita produttiva,

associata alla creazione di una vera e propria economia industriale negli anni del miracolo economico, con una trasformazione sociale senza precedenti, anzi di portata millenaria. A suo dire, infatti, erano la fine dell'Italia rurale e la modificazione degli assetti socio-economici risalenti al medioevo a alla rifederalizzazione dell'età moderna. Ancora una volta assumeva la mancata fortuna del liberalismo italiano come chiave interpretativa per rappresentare gli ostacoli all'affermazione di un compiuto modello occidentale sulla via della industrializzazione, ostacoli frapposti prevalentemente dal Partito comunista, a cui attribuiva l'impersonificazione della resistenza contadina, da un lato, e dall'altro dell'eredità corporativa dell'antica Italia cittadina, che anche il cattolicesimo ricomprendeva in sé. In un'Italia che si trasformava in società industriale coglieva la permanenza di codici solidaristici e comunitari tipici dell'antica Italia rurale, che determinavano insanabili incompatibilità tra l'edificazione delle strutture pubbliche e l'ideologia dei partiti parlamentari. Insomma, l'Italia contadina alimentava la cultura cattolica e marxista e respingeva quella laica: l'ideologia di quella aveva imprigionato la cultura politica italiana, che neppure il miracolo economico, pur trasformando tutti in consumatori, aveva compiutamente affrancato. Tornava così il tema di fondo del ritardo e del distacco tra realtà economica e sociale e mondo politico.

Come si vede, il piano di lavoro di Cardini fu ambizioso, ma in sé coerente nella sua progressione, nutrito di risultati importanti, dietro i quali non è difficile cogliere la curiosità vigile dello studioso, ma anche la passione civile, che porta ad interrogarsi, e ad agire in relazione alle proprie risorse, nel tempo in cui si vive.

Un'ulteriore testimonianza di ciò si percepisce in una sua ulteriore, significativa attitudine: la storia locale, dove mai si avverte la chiusura nel puro eruditismo, e dove invece si riscontrano spesso gli esiti delle riflessioni delle opere più generali. In questo contesto, la passione civile si confondeva con l'amore per la sua città. Innumerevoli e costanti furono gli studi che dedicò a Siena e alla sua comunità: dalla comparsa del treno alla stampa, dalle istituzioni della Chiesa all'Università e al Palio, dalle lotte contadine e dal confronto tra i partiti alle strutture amministrative. Anche il caso di Siena era rivisitato nell'ottica del problema storico della arretratezza, sotto l'immagine della "città irraggiungibile", com'era intitolato un interessante saggio per "Studi senesi" del 1996. Tema su cui Cardini tornava al convegno del novembre 2004 dedicato alle infrastrutture e ai servizi di Siena (*La difficile connivenza con la modernità*). La tematica del rapporto con la campagna, nella fattispecie mezzadrile, che tanto gli era familiare, gli offriva l'occasione per affrontare dal punto di vista della storia locale il problema dell'Italia rurale nella curatela del 2004 de *Il suono della lumaca. I mezzadri nel primo Novecento* per Lacaíta, dedicato al padre, e nel successivo lavoro di sintesi *Storia di Siena dal Risorgimento al miracolo economico* per i tipi Nerbini del 2009.

L'autorevolezza acquisita nella comunità degli studiosi, in una con la passione civile che ho ricordato, fu testimoniata dalla partecipazione a numerose accademie, società scientifiche e istituti culturali, a livello locale, nazionale e internazionale, come il Verein für Italienische Deutsche Geschichtsforschung, l'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento, la Fondazione "Luigi Einaudi" di Torino, il centro "Mario Panunzio" di Torino, l'Associazione Nazionale per gli Interessi nel Mezzogiorno d'Italia, l'Accademia degli Intronati di Siena, la Colombaria di Firenze, la Società italiana per gli studi di storia contemporanea, la Società per gli studi di storia delle istituzioni, l'Associazione italiana per il pensiero economico. Fu socio fondatore dell'Istituto storico diocesano dal 1991, e rimase sempre attivo nel mondo cattolico senese. Della Fondazione di studi storici "F.

Turati” fu membro del Comitato scientifico e del Consiglio di amministrazione fin dalla sua costituzione, nel 1985. Fece poi parte del comitato scientifico della redazione di “Studi senesi”, e dal 1992 collaborò alla “Rivista storica italiana”.

In questo ricordo di Cardini ho preso le mosse dalla figura dello studioso, perché egli fu un grande studioso, amante del proprio mestiere di storico, che esercitò al meglio nonostante gli impegni, anche molto gravosi, che andò assumendo, e le dure prove alle quali le precarie condizioni di salute lo sottoponevano. Fu un’attitudine coerente, non propriamente diffusa in ambito accademico.

Egli interpretava al meglio tale mestiere anche perché non lo disgiunse mai dall’impegno profuso nell’attività didattica, che esplicò tanto alle Facoltà di Giurisprudenza e di Scienze economiche e bancarie prima, quanto in quella di Scienze Politiche dopo, intessendo un costante dialogo con gli studenti e formando ricercatori, alcuni anche destinati alla carriera accademica. Sempre presente nel suo studio, per tutti restò un punto di riferimento autorevole.

Il senso di responsabilità nell’esercizio professionale di docente lo portò a ricoprire incarichi prestigiosi nell’Ateneo senese. Fu nel Consiglio di amministrazione nel 1995, e quindi Presidente del corso di laurea in Scienze politiche dall’aa. 1994-5 all’aa. 1997-8. Fu tra i promotori della Facoltà di Scienze Politiche, di cui venne eletto preside per l’aa. 1996-7, per essere confermato nei trienni successivi fino al 2007, salvo una breve parentesi fra il 2004 e il 2005, quando svolse la funzione di vice preside. Si può ben dire che dette un contributo decisivo alla nuova facoltà, al cui sviluppo dedicò ogni sforzo, riuscendo a trasferire il proprio entusiasmo ai collaboratori più stretti e comunicando a tutti gli utenti un’immagine di operosità e di responsabilità. Fu delegato del rettore per il personale e i rapporti sindacali nel 2003-4. Nel Senato accademico e nei rapporti con il personale, si guadagnò la stima di molti, così da essere sollecitato a presentarsi candidato a Rettore nelle elezioni del 2006, elezione che mancò per non molti voti. Fu fondatore del Centro interuniversitario di Ricerca sulle Amministrazioni pubbliche nel 2006. Dopo l’abolizione delle Facoltà a seguito della riforma Germini, nel 2012 fu eletto direttore del Dipartimento di Scienze politiche e internazionali, carica che mantenne fino al congedo al quale fu indotto per l’incalzare della malattia. Le vicende più recenti, che hanno coinvolto innanzitutto l’Ateneo, ma poi anche il Comune e lo stesso Monte dei Paschi di Siena, furono motivo di viva preoccupazione, e in qualche momento perfino di sconcerto, ma subito dopo dava l’impressione di essere pronto a tornare in prima linea, per il bene comune. In realtà, è difficile separare la figura di Cardini dalla passione per città –vivissimo ne fu sempre il legame con il Palio, tanto che, dal 2000 al 2004, ricoprì anche la carica di Governatore della Nobile Contrada dell’Oca– e per l’Università, ritenendo quest’ultima un’istituzione storica e imprescindibile della prima.

La passione per gli studi, per la professione di docente e per l’Università, per la città, aveva a premessa, a premessa di tutto, l’amore profondo per la famiglia, per la moglie Luciana, per le figlie Elisa e Silvia, che per lui costituirono un punto di riferimento essenziale.

Fu un uomo straordinariamente coraggioso, che seppe affrontare prove difficili con encomiabile dignità, sempre proiettandosi verso gli altri. Un esempio per tutti. E ciò sempre con uno spiccato senso dell’umor, che è anche generosa benevolenza verso il prossimo. In ultima istanza voglia di vivere.

Chi ebbe la fortuna, come me, di essergli amico, non lo dimenticherà. No, caro Antonio, ci mancherai, ma non ti dimenticheremo.